

SGRULLATELLA

Pe divvela com'è e quanno me pare

ASSOCIAZIONE "GLI AMICI DI RIGHETTO" Gruppo di Studio e Ricerche di Partecipazione Popolare Romana all'Epopea Risorgimentale

Fondatore e direttore Roberto Bruni

NUMERO 1

8 marzo 2023

GIORNATA INTERNAZIONALE DELLA DONNA



Melania Mazzucco
Premio Nazionale Righetto 2021 per
il libro "L'Architettrice", edito da Einaudi.



Roberto Bruni presidente dell'Associazione
"Gli Amici di Righetto". Ha localizzato il viale e lo
ha proposto per l'intitolazione a Plautilla Bricci.



Dal 1946 la mimosa è il simbolo di questa Festa legata alla lotta delle donne per la rivendicazione dei loro diritti e, forse, alla tragedia delle operaie in sciopero nell'industria tessile "Cotton" a New York, rimaste uccise da un incendio.

Cenni biografici

Plautilla Bricci nacque a Roma il 13 agosto 1616 e fu avviata dal padre, che viveva in un ambiente di pittori, allievi del Cavalier D'Arpino, alla carriera di disegnatrice, pittrice e architetto. È l'unica donna della sua epoca in Italia (e probabilmente in tutto l'Occidente) a cui siano state attribuite realizzazioni architettoniche. A Roma realizzò la Villa del Vascello, presso Porta San Pancrazio e la Cappella di San Luigi dei Francesi. La Villa fu molto danneggiata nel 1849, durante l'assedio di Roma, e non ci è possibile giudicare le ricchezze e l'originalità dei motivi architettonici se non dalla descrizione del Cartari. La prima pietra fu posta nel 1663. Plautilla Bricci frequentò anche l'Accademia di San Luca.

Dal Dizionario Biografico degli Italiani e da Wikipedia.



La Libertà sulle barricate
Delacroix (particolare)



Disegno di Silvio Navarra

Ciabatte rosse

Racconto di Roberto Bruni

Stazione ferroviaria di Chiusa, presso Bolzano. Un arbusto di gelsomini fioriti cresce a ridosso di un muro. È l'alba di una giornata di primavera. Arriva un treno diretto a Bolzano, sosta alcuni minuti, il tempo per fare scendere e salire, poi riparte mentre Andreina arriva di corsa. La donna mostra una trentina di anni; indossa una vestaglia celeste, due ciabatte rosse e sotto la vestaglia reggipetto e mutandine bianche che si vedono mentre corre.

Segue...

Segue **Ciabatte rosse**

È affannata, si ferma, riprende a respirare e passo dopo passo entra nella stazioncina piombando sulla prima sedia.

Viveva con il marito a Ortisei e non potendo più sopportare le violenze di lui subite da numerosi anni era scappata via. Si asciuga una lacrima, poi prende dalla tasca una conchiglia marina, l'avvicina ad un orecchio e ascolta estaticamente, dicendo con un filo di voce: «Il pianto di mio figlio... e il mare. Burrascoso! Infido! Come Narciso, mio marito». È sconvolta. Ruggisce, brontola, tossisce. Sembra un mare in tempesta. Si calma. Prende un lungo respiro. Con dolcezza: «Gelsomino, mio figlio, era l'unica mia consolazione». Con le mani disperatamente al viso. Singhiozzando: «Era appena nato quando Narciso lo uccise. Affogandolo! In mare!».

Ascoltando nuovamente la conchiglia: «È la mia creatura. Ancora piange. Sono trascorsi tanti anni e ancora...».

Era giovane, fresca e leggiadra quando aveva conosciuto Narciso. Ora, solo speranze che rinascono in lei. Erano morte! Il suo corpo era divenuto uno strumento di sopraffazione e di morte. Lei e Gelsomino le vittime di Narciso. Lui contro tutti. La morte in persona. Che disgrazia le era capitata conoscerlo. Innamorarsene. Lei amava la vita.

Si erano conosciuti al lago di Carezza: lei in gita turistica da Ortisei e lui, cameriere in un albergo nella zona circostante.

Alla vista di Andreina allora una ragazza, rimase imbambolato, trasognato, incantato da tanta bellezza: due occhi celesti come il mare, un nasino che fiutando l'aria si animava dolcemente, un corpo snello, finemente modellato.

Il lago di Carezza aveva una bellissima storia; Andreina non la conosceva e Narciso gliela raccontò: «Guarda quei colori dell'iride che riflettono le sue acque. Sono quelli dell'arcobaleno che un innamorato, deluso dalla donna amata, distrusse in tanti pezzi gettandoli nel lago».

Si rincontrarono alla funivia per salire sull'Alpe di Siusi. Era una mattina di piena estate, con i prati sull'Alpe completamente fioriti. Lei aveva portato fette di speck, un'anguria, delle mele e uno strudel, lui una bottiglia di vino intenso, aromatico, il Traminer.

Su quei prati si diedero il primo bacio e dopo pochi mesi si sposarono a Castelrotto dove Narciso lavorava. Non ci fu la tradizionale richiesta della mano perché Andreina non aveva più il padre, finito sotto un trattore e la madre morta, mettendola al mondo. Narciso diede l'addio al celibato con grandi libagioni e di notte le cantò tante canzoni sotto la finestra.

Trascorsi pochi giorni, più o meno felici, Narciso interrompeva il suo lavoro per spiarla nel caseificio dove lei lavorava. Le annusava la biancheria e la picchiava perché, ovunque, sentiva la presenza di altri uomini. La sua gelosia non aveva limiti. Fu sotto la minaccia di un coltello che si era decisa a fuggire. Neanche il tempo di vestirsi, di calzare le scarpe. Aveva perso ogni speranza quando, improvvisamente, le si era accesa una gran luce. Se la sua anima era fatta di luce, era stata lei a restituirle la speranza. Oh che dolcezza sentirsi in questo paradiso! Ora si sentiva pure incoraggiata guardando l'arbusto di gelsomini che cresceva a ridosso di un muro, senza terra, una sfida alla vita.

Si stava rincuorando mettendosi un po' di rossetto sulle labbra dopo averlo preso da una tasca della vestaglia quando arrivarono, correndo, Lampo il suo cagnolino e Narciso.

Andreina impugnò subito una sedia per difendersi quand'ecco che Narciso scoppiò in lacrime: «Avrò pace soltanto sfigurando il tuo viso. Sei troppo bella, Andreina. Gli uomini ti possiedono con sguardi di passione, d'amore. Sfigurandoti... sei soltanto mia». Così dicendo le imponeva intanto con un coltello puntato alla gola di uscire e di raggiungere un luogo scosceso e tortuoso. Lampo, mordendogli le gambe invano cercava di farlo desistere, mentre Andreina, con un pugno chiuso, mormorava: «Qui, nel cavo della mano, tengo stretto ciò che non oso mostrarti tanto è orrendo. È... un crimine. Efferato! L'uccisione del mio bambino!». Poi, con il pianto in gola, il pugno aperto, la mano vuota: «Già scorre dove tutto... è ricordo; nel mio sangue... con le mie tribolazioni. Non ti crogiolare Narciso nella speranza di farmi ancora tua. Andreina è un osso duro. Mai più potrai spolpartelo, renditene conto».

Che vita di coppia era stata la loro. Andreina aveva cercato di scoprirvi... un barlume di amore e aveva trovato solo la morte! Avrebbe nascosto la vita del suo bambino nel suo grembo, pur di salvarla. L'avrebbe salvata? No! Narciso uccideva la vita prima ancora che nascesse!... complici quei dannati preservativi. Li indossava come uno slippino e... voilà! Dove finiva, poi, il loro amore? Nella tazza del cesso.

Che festa quella volta che gli sfuggì un buco fatto da Andreina nel preservativo; sempre pronti, ne approfittarono il più grintoso degli spermatozoi e l'ovulo più prolifico e... la vita era fatta! Per essere disfatta da Narciso. E addio vita!

Andreina congiunge le mani al viso per nascondere i segni del dolore: Gelsomino appena nato ucciso da Narciso affogandolo in mare! Avvicina la conchiglia all'orecchio. Poi l'allunga a Narciso, gridandogli accorata: «On-ghiii!... On-gooo!!!... La voce della nostra creatura! Ancora piange! Sono trascorsi tanti anni e ancora... Ed io che volevo una costellazione! di bambini...».

«Una costellazione di gioie, vuoi dire» l'interrompe Narciso. «Per farti ancora più bella, più desiderabile. Avevi appena partorito e gli uomini affondavano i loro sguardi eccitati sul tuo corpo». Fu allora che Narciso, per sottrarla da certi desideri, mise in atto il suo crimine: privarla della sua gioia più grande che la rendeva ancora più bella.

Lampo, per tutto il tempo si era posto a difesa di Andreina, abbaiano e uggolando solo dopo che Narciso aveva lanciato lontano il coltello. Ne approfittò Andreina, scappando dall'anfratto e correndo verso la stazioncina, a piedi nudi, perché aveva perso le ciabatte.

È esausta; si abbandona sulla panchina di lato all'arbusto di gelsomino. Nel silenzio che segue, l'ombra dell'arbusto si avvicina e si protende lentamente verso di lei. Proiettandosi sul muro la raggiunge. Si pone al suo fianco.

Ma chi ascolterà le sue parole? Chi ascolterà i suoi sogni? Chi le farà rivivere la sua giovinezza?

Il capostazione annuncia: «È in arrivo il treno per Bolzano». Il treno arriva, si ferma. Andreina sale insieme a Lampo, si siede; e prima che il treno si rimetta in marcia le cadono addosso, attraverso il finestrino aperto, le sue ciabatte rosse.

Dal libro "ALBORI": quattordici racconti di Roberto Bruni - Editore Albatros Il Filo. In vendita nelle librerie la Feltrinelli e Mondadori. Euro 13,90.

Un importante attore italiano leggerà la presentazione dell'audiolibro.



Adriano De Cupis, presidente dell'Associazione "I Garibaldini del Terzo Millennio" consegna a Roberto Bruni la Medaglia Garibaldina, presente Mara Minasi direttrice del Museo della Repubblica Romana e della Memoria garibaldina.

Muriel Vittori, Sabina Pistone e Giampiero Panichelli



Caro Luigi,

siamo amici da sempre.

Ci conoscemmo in via Alberico II, il nostro campo di calcio, secondo me, di calci, quelli che ci davamo agli stinchi per il possesso di una palla fatta di stracci. Ricordi? Il giorno che promuovemmo una colletta tra noi per comprare una palla di gomma, non raccogliemmo altro che... stracci. Fu allora che la squadra mi assegnò il ruolo di rifacitore di palle, pur conservandomi quello di attaccante. A conti fatti erano più le volte che rimettevo insieme gli stracci che quelle che segnavo i gol: teneva poco lo spago. Io attaccante, tu terzino. Giocavi in quel ruolo per via che eri il più bravo a colpire gli stinchi; ma quando rifacevo le palle, versificavi. Penando e disperando, scettico sulla loro rimessa in gioco. Erano i tuoi primi vagiti poetici. Avevi poco più di otto anni. Oggi ne hai molti di più, e come un bruco (mi rifaccio ad alcuni versi di Apollinaire) a forza di pensare, tra uno strappo e l'altro, in ricca farfalla ti sei trasformato.

Buon volo, scettico terzino.

L'attaccante Roberto

Roma, 24 marzo 2011

Luigi Anibaldi presenta la sua terza raccolta di poesie: "Strappi" e Roberto gli legge questa lettera.



9 febbraio 2007. Il poeta Luigi Anibaldi si appresta a consegnare il Premio Nazionale Righetto agli studenti della Scuola Sandro Pertini.

A ROBERTO

Non crucciamoci amici
tra di noi accusando
maldestra la vita
né se sparsa troppa
ci parve sementa
e or grama la raccolta.

Ricordiamoci di quando
dentro la nostra stanzetta
oscura stavamo cinque

o più pigiandoci attorcigliati
sulle sedie per leggere
o in ascolto;
e di quella luce nell'acqua
che si scioglieva sui vetri.

Tanto poté per noi
il destino
e nulla più.